

Prove generali di un autunno caldo?

La vicenda dell'Ilva di Taranto è solo la punta di un iceberg che ha portato alla luce, in maniera definitiva e radicale, il grande problema che il mondo del lavoro si porta dietro da qualche decennio: la totale assenza di un punto di vista *di parte* che metta la produzione al servizio dei bisogni delle popolazioni. Se si entra nel merito della vicenda Ilva, si può capire come gli intrecci tra politica, industriali e sindacati ufficiali sia l'espressione di un orizzonte di valori e di un progetto sociale che è mortale per gli abitanti di Taranto come per tutto il resto del paese. Il fatto che debba essere la magistratura a scoperciare il malaffare e porre sigilli, andando di fatto a commissariare la politica, è il risultato di una logica che scambia lavoro e salute, qualunque sia il costo sociale che questo rappresenta. Così è avvenuto per alcuni casi più recenti dove a pagare caro il prezzo del rapporto capitale-lavoro sono stati ancora i lavoratori e i territori che "ospitano" grandi siti produttivi: Casal Monferrato con l'Eternit, la Thyssenkrupp con la sua negligenza sulla sicurezza sul lavoro, ma anche la stessa Val Susa dove si accusa un intero territorio di voler bloccare posti di lavoro e sviluppo mentre dall'altra parte, pur consapevoli delle quantità d'amianto che si sprigionerebbe nell'aria, si mette in pericolo la salute di un'intera valle; questi esempi solo per citare i casi più grossi, ma non dimentichiamo i numerosi siti produttivi medio-piccoli dove sicurezza e rispetto per l'ambiente sono messi da parte a discapito del profitto.

E' la storia che ci ha insegnato e fatto toccare con mano come i padroni, sulla sicurezza, hanno sempre cercato di fare profitto e tutt'ora, se riescono, continuano su questa strada. E' vero per la Monsanto, per l'Eni, come per l'Ilva. Però se facciamo un passo indietro e torniamo nei momenti più caldi delle lotte nei posti di lavoro, partendo dagli albori del movimento operaio, attraversando gli anni sessanta e tutto il decennio dei settanta del secolo scorso, la lotta per la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro è stata una delle più importanti sulle quali si ponevano spesso le basi per lotte inerenti interessi di carattere politico generale. Lotte che hanno avuto la capacità di fermare stabilimenti, di creare auto-organizzazione autonoma e mettere in ginocchio i padroni arrivando a ottenere vittorie e diritti, in un orizzonte di trasformazione "inclusivo" del sistema produttivo ovvero: **che abbattava ogni conflitto tra lavoratori e "resto della popolazione"**.

Di fronte a tutto ciò c'è stata una notevole e consapevole riorganizzazione della controparte padronale assieme ai sindacati "governativi", alla quale c'è stata una capacità di reazione limitata ed insufficiente, con l'introduzione delle RSU e degli RLS, che nonostante abbiano un **ruolo nominale** il più delle volte fondamentale all'interno dei posti lavoro, **furono istituiti per poter controllare meglio e dall'interno i luoghi di lavoro, di fatto assopendo quelli che potevano e potrebbero essere nuovi focolai di lotta**. Si trattava di spezzare la continuità tra una visione di prospettiva politica antagonista al sistema, per sostituirla con la logica della "coesistenza pacifica", della "concertazione" tra gli interessi dei padroni e quelli dei lavoratori. Perché è figlia di questa cultura la possibilità di intravedere un interesse divergente e contrapposto tra operai ed altri settori subalterni: nella misura in cui il punto di vista operaio cessa di essere autonomo, ma diventa "organico" a quello dei padroni, anche il punto di vista che ne consegue diventa contrapposto al proprio stesso interesse in quanto sfruttati, gassati, malati o peggio morti per il lavoro.

Il punto di vista che il sindacalismo "padronale" propone per i propri iscritti è paradossale: per difendere il tuo diritto al lavoro, devi accettare di ammalarti tu, i tuoi colleghi, la tua famiglia, i tuoi figli, non importa il prezzo. Andare a lavorare all'Ilva è come giocare alla roulette russa: se ti va bene il prossimo colpo non sarà per te, ma per il tuo vicino!

Il fatto che la popolazione ed una fetta importante dei lavoratori dell'Ilva si siano ribellati alla logica dei sindacati confederali e li abbiano cacciati dalla città, è un sintomo di buon senso e non stupisce che sia nato un comitato autogestito che si riunisce nelle strade e nelle piazze, **che pratica la rotazione degli incarichi**, che rifiuta - ritenendola fallimentare - la mediazione politica e sindacale e che inserisce nel suo logo le parole "...cittadini e lavoratori liberi e pensanti", pur essendo difficile coniugare la parola lavoratore con la parola libertà in questo millennio.

Nel quadro generale del paese, l'attacco finale portato avanti da Marchionne chiude di fatto il ciclo trentennale iniziato con la marcia dei 40.000, per aprire una nuova fase nel mondo del lavoro. **Possiamo certamente dire che all'interno dell'universo produttivo sia pubblico che privato, grazie al nuovo quadro normativo/contrattuale fortemente restrittivo**

emerso fin dai primi anni '90 e concluso dalla Fornero, non è possibile riorganizzare lotte che possano andare seriamente a contrastare e danneggiare gli interessi padronali che rappresentano ormai l'unico riferimento. Ne sono dimostrazione quei piccoli focolai di resistenza, con caratteristiche sempre più autonome, che i lavoratori mettono in atto all'interno delle aziende: come in Fiat (scaricati anch'essi dal sindacato a cui fanno riferimento, la Cgil-Fiom, e la Ferrari e la Mercegaglia ne rappresentano due casi evidenti, sotto gli occhi di tutti coloro che mostrano un minimo di interesse) oppure quelle piccole lotte autonome di lavoratori all'interno di altri stabilimenti, grazie anche al lavoro spesso coraggiosissimo seppur poco concludente, della frammentata e litigiosissima area del sindacalismo di base. E qui l'esempio cade, fatalmente, sugli 80 operai della movimentazione ferroviaria (mof) dell'ILVA di Taranto che - dopo 15 giorni di sciopero ininterrotto in seguito al tragico incidente che ha causato la morte di Claudio Marsella - sono ritornati, mestamente, al lavoro portando a casa (sostanzialmente) un pugno di mosche. Il tutto nella totale (o quasi) indifferenza dei compagni degli altri reparti, della città di Taranto, dei media e del Paese intero. La ricomposizione sociale che tentano di proporre i padroni con la mediazione confederale a fronte di un sostanziale peggioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro (come dimostra lo sciagurato accordo al mof di Taranto che si è tentato, invano, di cancellare con 15 giorni di sciopero), ha come risultato quello di ottenere garanzie temporanee con cassa integrazione o mobilità e di non ampliare la visione dello scontro, facendolo scemare ogni volta nella soluzione del problema per gruppi di lavoratori o per lo stabilimento in causa. Non è certo un caso che il presidente dell'Ilva abbia a più riprese dichiarato, ponendo sempre il tutto sotto forma di ricatto, che se si chiude Taranto si chiudono gli altri stabilimenti italiani. A questa minaccia ci si è subito mobilitati, da parte governativa con un decreto legislativo - in contrasto palese con quanto disposto dalla magistratura - che restituisce alla direzione aziendale il completo controllo della produzione svincolandola - nella sua bozza finale - perfino ad un non meglio precisato "garante" per avviare le operazioni di bonifiche ambientali dello stabilimento, sapendo molto bene che i soldi necessari (circa 4 miliardi di euro) non ci sono e che le condizioni ambientali della città di Taranto non cambieranno in concreto, come non sono cambiate in questi anni in cui i dirigenti dell'Ilva non hanno mai applicato le prescrizioni cui erano "obbligati" dalla legge ad attenersi. Il decreto appena firmato da Napolitano sancisce un principio ancora peggiore degli "aiutini" fin qui elargiti con generosità da tutti i governi in carica. Infatti nel decreto governativo al quale, non a caso la direzione ILVA chiede subito di attenersi, per evitare almeno apparentemente la violazione dell'art. 3 della Costituzione, **la normativa è stata estesa a tutte le aziende con più di 200 dipendenti o rivestenti interesse strategico.** Un esempio? L'ENI a Taranto. La sostanza, rispetto alle questioni di Costituzionalità non cambia assolutamente. E' stata cassata anche la previsione della possibilità dell'Amministrazione straordinaria in caso di inadempienza alle prescrizioni AIA. Il provvedimento che piace tanto ai Riva, infatti, si limita ad aprire una parentesi di 36 mesi, limitandosi a prevedere semplicemente la sanzione del 10% del fatturato. Dunque, l'Azienda, facendo dei rapidi calcoli, potrebbe avere tutto l'interesse a produrre per 36 mesi, senza adeguarsi all'AIA, pagando le sanzioni, sempre che lasci qualcosa in cassa, e lasciando lo stabilimento al termine del periodo.

Anche questo risultato è l'effetto della lotta di classe, intesa come lotta che la classe padronale italiana ed internazionale, pur nella sua frammentazione, ha in campo da tempo anche nel nostro paese: è la lotta per la riconquista dei soldi pubblici, che passando attraverso la distruzione dei servizi di carattere sociale, dalla scuola alla sanità, passando per le pensioni, ecc., con fondi che vengono costantemente tagliati al fine di poter essere riconsegnati direttamente nelle mani dei privati, siano essi grandi imprenditori o grandi banche, grandi gruppi criminali anche dal punto di vista borghese o grandi cooperative ormai ad indirizzo speculativo come ci insegna il caso CMC di Ravenna.

In tutto questo svolge un ruolo fondamentale il monopolio della informazione. A cominciare dalla contestatissima "ABC" sindacale confederale Angeletti, Bonanni, Camusso che dimostrano di uscire allo scoperto solo quando c'è un palco nazionale in cui farsi vedere, perché al fianco dei lavoratori e della popolazione di Taranto potevano spendersi quando i tempi erano favorevoli a quella trasformazione e bonifica degli impianti che ora sembrano vedere come necessaria solo dietro al pungolo della magistratura. D'altro canto le contestazioni dal basso vengono colpite con delle denunce, perché sono l'unico mezzo, non avendo reali risposte

alternative, per contrastare chi ha deciso di opporsi e gridare a voce alta come stanno realmente le cose. È interessante notare come Angeletti e anche lo stesso Landini utilizzino le stesse categorie comunicative con cui si muovono i vertici politici, quella dell'apparire sui mass-media, contro gli stessi contestatori: di tutto quanto detto, visto e sentito da quella piazza il 2 agosto scorso, l'unica cosa che hanno capito Angeletti, Landini e gli altri rappresentanti del sindacalismo ufficiale è stato solo il problema del poter apparire in TV. Dell'urlo di dolore e di rabbia che è venuto da quella piazza, nulla è stato recepito, tutto è stato rifiutato e ... **camuffato!**.

La vicenda ILVA non è, poi, così distante dalla vicenda Fiat né da tante altre, perché a Taranto si è scoperchiato un sistema di connivenza tra capitale e sindacato che nessuno può fingere di non vedere. Se prendiamo il caso Fiat, possiamo vedere come la stessa Cgil sia immersa nel silenzio più totale rispetto alla querelle Marchionne-Fiom e come la maggioranza del corpo professionale di quel sindacato, si stia allineando alla linea della segreteria Camusso, lasciando di fatto sole le piccole sacche di resistenza all'interno degli stabilimenti dell'ex colosso dell'automobile italiana. Questo fa capire come mai a Taranto per decenni i confederali hanno sempre chiuso molti occhi rispetto a quello che accadeva all'interno dello stabilimento. E' partendo da questa osservazione che si comprende come il sindacalismo ufficiale, cessata ogni parvenza di visione anticapitalista dal momento della fine della guerra fredda, abbia cominciato a preoccuparsi solo della salvaguardia del proprio apparato, decidendo di strambare, per usare un termine nautico che richiama il mare di Taranto, inserendosi nei tavoli di potere attraverso gli istituti della concertazione, passando dalla riforma del Tfr che ha inaugurato la costituzione di fondi cogestiti con Confindustria, le modifiche dei contratti nazionali che hanno promosso la precarizzazione dei rapporti sociali, arrivando alla totale assenza nel contrasto anche dell'ultima riforma del mondo del lavoro accettata come un bene o come "minor male" per i lavoratori, ma di fatto partecipando ai profitti del mondo del lavoro e avvicinandosi sempre più a un sistema sindacale non più di lotta ma di assistenzialismo.

Di una cosa bisogna dare atto ai vertici del sindacalismo ufficiale: loro partono dal presupposto, vero, che non ci sono più margini per il riformismo e per la contrattazione intesa in senso classico. Sanno che in questo capitalismo decadente, non c'è più nulla da rivendicare, perché un sistema produttivo "fluidico", in grado di ritrarsi e ricollocarsi di fronte ad ogni problema che si sollevi in ogni territorio, nulla si può chiedere. Ad ogni richiesta non si aprono più tavoli di trattativa, ma solo fuga e scomparsa della controparte. Dal loro punto di vista, quindi, cercano sempre delle scappatoie per sopravvivere ad un mondo ostile: la loro è una visione parassitaria rispetto al capitale ed al lavoro. Sanno di poter esistere solo all'interno di quel conflitto e pur di mantenere qualche parvenza di realtà nella quale poter avere un ruolo, forse aprire dei centri di distribuzione di bombole di ossigeno per i bambini di Taranto, piuttosto che contrastare davvero gli interessi padronali. In fondo un costruttore di bombole è uno che fa lavorare gente, un "*creatore di posti di lavoro*", prendendo a prestito un concetto caro alla Camusso.

Il sindacalismo di base, ripetiamo ammirevole per l'abnegazione di tante e tanti militanti, è rimasto legato ad un immaginario rivendicativo d'altri tempi, rimpiangendo un contesto che non esiste più: solo per questo non è riuscito a sfondare, con il dispiacere anche di illustri dissidenti della Fiom che avrebbero tratto linfa vitale nella battaglia interna se quel contesto fosse diventato più forte. **L'idea che si intende agitare in questo intervento, è che siamo all'interno di una fase storica nella quale il pragmatismo sindacale di scuola marxista sarà costretto ad ipotizzare e costruire un modello di produzione che non preveda il passaggio della statalizzazione dei mezzi di produzione, ma che si debba trovare una strada nuova senza partire dal via: il che presuppone una strutturazione teorica pressoché tutta da inventare.** D'altronde l'Ilva costituisce il naufragio anche per le teorie legalitarie sia di stile dipietrista che grillino: con la legalità ed il giustizialismo non si cambia il destino di una città o di una nazione. Al massimo si blocca l'assassinio dispiegato e di massa della popolazione: questo sta tentando la giudice con una ostinata difesa di una costituzione formale che sul piano materiale è ogni giorno destrutturata di ogni possibile applicazione concreta. Lo dimostrano le prese di posizione di tutta la politica ufficiale: tutti vedono in Riva un possibile difensore della patria, una patria che da questo punto di vista, ha le stesse prospettive di una camera a gas, anche in senso letteralmente inteso.

Quali prospettive per quello che la signora ministro del lavoro prospetta come un autunno caldo?

Bé le prospettive sono molto basse se le condizioni rimangono queste e se la base dei lavoratori non prenderà una reale coscienza di quello che sta avvenendo. Tuttavia una variante interessante sembra fare capolino anche in quel di Taranto: questo "Comitato di cittadini e lavoratori liberi e pensanti" sembra capire l'importanza delle lotte che sono riuscite a riunire la popolazione in Val di Susa che da un certo momento in poi si sono rese conto che la loro lotta aveva senso solo se la si iscriveva in un contesto allargato, solo se si partiva da un processo che prevede un orizzonte produttivo che metta in discussione tutte le ipotesi che stanno alla base del sistema attuale. Solo all'interno di un'ottica che contenga gli interessi delle classi subalterne è possibile contrattaccare.

Se non è un'intuizione troppo tardiva, ma saprà coniugare la lotta all'interno ed all'esterno del luogo di lavoro, se avrà la capacità di analizzare le lotte sociali nella loro molteplicità e unirsi a quelle lotte, con il movimento degli studenti e quelle per i beni comuni e i comitati, che sono gli unici allo stato attuale capaci di alzare il livello dello scontro, allora una speranza di trasformazione radicale potrebbe davvero cominciare a prendere forma. Solo così si potrà sperare in un vero autunno caldo, cominciando a riflettere e lottare per un futuro che abbia ancora e di nuovo un senso per essere vissuto.

Il problema è dunque "che fare?" per mantenere la rotta. Una risposta esauriente per ora non ce l'ha, e probabilmente non ce la può avere, nessuno.

L'importante è cominciare a mettere in chiaro le poche certezze e i molti interrogativi da cui quella risposta dipende.

La prima certezza è questa: la vita non si contratta. Di fronte alla prova documentaria che l'Ilva-Italsider ha distrutto e continua a distruggere la vita di migliaia di lavoratori e di cittadini - e quella dei loro figli - qualsiasi altra considerazione deve passare in secondo piano. **La seconda** è che non bisogna più mentire sulla reale portata del disastro in corso (o nascondere le cose, il che è lo stesso), come sempre ha permesso che si facesse l'attuale ministro Clini, già direttore generale e vero *dominus* di un ministero dell'Ambiente affidato, da dodici anni, a personaggi incompetenti, ridicoli e arraffoni. **Ma non bisogna neanche mentire a se stessi.** Chiunque dia per scontato - come è stato fatto da tutti o quasi finora e come il decreto legislativo del 30 novembre lascia intendere nonostante il parere autorevolissimo di numerose organizzazioni scientifiche ed ambientaliste tra le quali spicca Medicina Democratica - che la salvaguardia della salute e dell'ambiente a Taranto è compatibile con la continuità della produzione dell'Ilva, senza una verifica della fattibilità tecnica ed economica delle misure prescritte dai giudici e dai periti per mettere in sicurezza l'impianto e di quelle per bonificare il sito e tutto il territorio, cerca di ingannare innanzitutto se stesso. L'Ilva è un impianto vecchio e obsoleto, che i Riva, consapevoli che non aveva davanti a sé molti anni di vita, avevano deciso di sfruttare fino a esaurimento, investendo solo lo stretto necessario per tenerlo in funzione. Appare del tutto irrealistica, dunque, l'ipotesi che siano disposti a "metterci" 4 miliardi di euro per bonificare gli impianti e l'area circostante.

La terza considerazione è che all'interno dello stabilimento e nella città sono stati compiuti per anni - consapevolmente, come rimarca il giudice - dei reati gravissimi, assimilabili a quello di strage; e non solo in campo ambientale e sanitario. **Questi sono stati resi possibili da un regime di fabbrica dispotico e illegale - quello che l'abolizione dell'art. 18 renderà ordinario in migliaia di altri stabilimenti, anche grazie a una sostanziale cooptazione nella gestione di quel regime delle organizzazioni sindacali, o di una parte consistente di esse, oltre che di partiti, Enti locali, Diocesi, Università, ecc.** Basti pensare che in fabbrica - oltre all'istituzione di un reparto confino, il Laf, già sanzionato per mobbing dalla magistratura e per questo soppresso e sostituito con altri sistemi di persecuzione dei lavoratori non acquiescenti - sono all'opera, a fianco della gerarchia ufficiale, numerose figure che gli operai chiamano "i rappresentanti di Riva": che non sono dipendenti dell'azienda, ma che di fatto comandano: sono loro a ingiungere comportamenti da cui dipende buona parte delle emissioni nocive dello stabilimento, nella certezza che, non figurando

nell'organico dell'azienda, a una loro responsabilità non si potrà mai risalire; e al massimo questa ricadrà sugli operai a cui hanno dato quegli ordini.

La quarta considerazione è questa: anche se con la privatizzazione il clima di fabbrica è ulteriormente peggiorato, l'inquinamento selvaggio della città ad opera dello stabilimento siderurgico è stato realizzato, nell'impunità più assoluta, fin dall'inizio; anzi, fin dalla decisione di collocare uno stabilimento del genere a ridosso di una città di 200mila abitanti; quando ancora l'Italsider era di Stato. Il che dimostra che di per sé - e di fronte al profitto da perseguire ad ogni costo - la proprietà pubblica o privata di uno stabilimento non fa la differenza che conta.

La differenza la può fare soltanto un controllo dal basso, effettivo e consapevole, ad opera dei lavoratori e dei cittadini coinvolti nel processo lavorativo o nei suoi impatti ambientali e sociali. Che è appunto quanto si ripropone il comitato: ciò che può segnare l'inizio di una svolta teorica e pratica nelle dinamiche politiche dei prossimi anni. Per questo Taranto deve restare - per chi si pone in un'ottica di antagonismo sociale di matrice libertaria - un caso di portata nazionale.

La quinta considerazione è che l'acciaio è un materiale indispensabile. In una prospettiva di progressiva delocalizzazione delle produzioni, che è l'unica forma praticabile di contrasto agli effetti della globalizzazione liberista, sarebbe sbagliato in linea di principio delegare ai paesi emergenti o a quelli del terzo e del quarto mondo le produzioni che hanno impatti pesanti sul territorio, in nome di una visione bucolica dello sviluppo - o della decrescita - fatta solo di una sacrosanta valorizzazione dei beni ambientali, dei beni culturali, delle opere dell'ingegno e delle produzioni soft (di agricoltura, purtroppo, a Taranto, non si parlerà più per anni).

Questo non significa accettare lo stato di cose esistente - e meno che mai i progetti devastanti del ministro Passera - ma mettere lo sviluppo tecnologico al servizio non del profitto, non del gigantismo industriale, ma di una graduale e progressiva conciliazione tra produzioni e ambiente: innanzitutto ridimensionando, ovunque possibile, il gigantismo delle prime, causa prioritaria di impatti ambientali insostenibili. Che la produzione dell'Ilva di Taranto, se si verificheranno le condizioni per la sua continuazione, vada comunque progressivamente ridimensionata, fino allo spegnimento finale dell'impianto (come peraltro devono aver messo in conto anche i Riva, visto il modo in cui lo hanno gestito finora) non può essere messo in discussione.

Che fare allora? Il comitato deve mettersi in grado di definire, promuovere, rivendicare e seguire direttamente questi processi, diventando il punto di riferimento di tutti coloro che intendono lavorare a una autentica conversione ecologica, che faccia i conti con i vincoli imposti dallo stato di cose esistente. Facendosi innanzitutto garante della verità sulle cose che possono e che non possono essere fatte. L'appuntamento - che è anche una scommessa sul futuro - è per il prossimo 15 dicembre. E, a questo proposito anche alla luce delle ultime (ricattatorie) proposte dell'ILVA di fronte alle quali il governo ha immediatamente ceduto, vale la pena rammentare le proposte avanzate dal comitato che - tra le altre opzioni possibili - non escludono lo sciopero.

³⁵₁₇ **Fermo degli impianti sotto sequestro per la messa in sicurezza, a spese del privato:** evidentemente in presenza di inquinamento non ci sono prospettive né alternative di lavoro.

- **In qualsiasi evoluzione della vicenda deve essere garantita la completa tutela della capacità di reddito del lavoratore**, intesa come reimpiego anche mediante riqualificazione senza ricorso agli ammortizzatori sociali.

Al fine di evitare reinterpretazioni da parte di chiunque si sono di fatto ribadite le linee guida che il Comitato ha già ampiamente e chiaramente espresse non soltanto nel corso delle tante assemblee, ma mettendole nero su bianco, nelle innumerevoli occasioni di volantinaggio per le strade della città e soprattutto davanti alle portinerie Ilva, e testualmente:

"SE RIVA DOVESSE CHIUDERE L'ILVA, CIO' AVVERREBBE PERCHE' FINORA NON HA MAI INVESTITO PER METTERE A NORMA GLI IMPIANTI, MA SOLO PER AUMENTARE I PROFITTI".

A fronte di questo, gli stipendi dovranno essere garantiti da Riva e dallo Stato italiano e gli operai dovranno essere riqualificati e reimpiegati nelle bonifiche.

Nell'ordine sono poi emersi i seguenti argomenti:

- Esproprio, "*in mancanza di collaborazione dell'azienda*" , sempre finalizzato alla bonifica del territorio e al reimpiego su di esso di tutti i lavoratori in nuovi posti di lavoro.
- Tassazione finora inesatta dalle aziende presenti sul territorio da reinvestire sullo stesso.
- Riappropriazione e rivalutazione aree militari.

Nella prevista fase di transizione che seguirà agli inevitabili cambiamenti che si verificheranno nella realtà cittadina, in considerazione della green economy a cui la città dovrà puntare, il Comitato ribadisce:

la sua intransigenza nel non accettare la riproposizione di comportamenti speculativi volti al profitto e privi della massima trasparenza;

la massima vigilanza perché la partecipazione ad ogni decisione che riguardi la città, anche nella prevista spettanza istituzionale, sia consentita e garantita a tutti i cittadini.

In stretta relazione alla preparazione della manifestazione di dicembre si ribadisce la necessità di una progettazione semplice che garantisca la pluralità di interventi evitando qualsiasi forma di protagonismo e/ prevaricazione.

Pasquale Piergiovanni

USI-AIT Puglia